

“Colpa inespiabile” afferma Jankèlevitch: è possibile perdonare un crimine tanto grande come lo sterminio di sei milioni di persone? Secondo Jankèlevitch non lo è: questa colpa è inespiabile. Difficile questione quella della colpa e del perdono; Wiesenthal non lo concesse il perdono al giovane nazista morente e pentito. La figura di questo ragazzo mi fa sorgere tantissime domande riguardo alla questione della colpa, la sua storia mi fa porre mille interrogativi. Egli ha creduto in ciò che faceva fin da subito, senza il minimo, senza il minimo dubbio, fino a quando non vide una famiglia gettarsi dalla casa in fiamme. Lui si pentì, ma molti altri non lo fecero. Perché questo sterminio avvenne? Il più grande interrogativo della storia della Shoah. Ho provato tante volte a cercare di rispondere a questa domanda, soprattutto per capire se fosse giusto perdonare o no. Ho provato a cercare un nesso pareva da subito inesistente tra le figure dei generali nazisti che gestivano quell’orrenda fabbrica di morte e il ruolo, che loro stessi svolgevano, di padri e mariti quando tornavano a casa alla sera a giocare con i propri figli, ad abbracciare le proprie mogli dopo aver ucciso centinaia di donne e bambini solo qualche ora prima. Pura pazzia, dicono molti, ecco che cosa ha spinto i nazisti a fare ciò che hanno fatto. Non ho mai creduto che fosse pazzia; quest’ultima è una malattia, essa non dipende dalla coscienza e, soprattutto, non è frutto di una scelta, come lo è stata la soluzione finale, la soluzione più disumana la “problema ebraico”. Il giovane nazista morente nel racconto di Wiesenthal implorava perdono; anche io non glielo avrei concesso. Ho riflettuto sulla possibilità che esistessero per lui delle attenuanti e quali fossero, e ne ho trovate: ho provato a pensare a lui e a tutti quei giovani che vedevano nel nazismo una scialuppa di salvataggio per la Germania distrutta dalla Prima Guerra Mondiale, ho provato ad immaginarmi i giovani studenti tedeschi che andavano a scuola e si sentivano ripetere dai professori che l’ebreo era il nemico, un parassita, così tante volte che finivano per crederci davvero, poiché quella era la loro educazione, quello era ciò che era stato insegnato loro. Ma se fossi stata un’ebrea come Wiesenthal, il dolore subito mi avrebbe accecata e il pentimento mostrato da uno dei responsabili del massacro non sarebbe stato sufficiente, nulla lo sarebbe stato per togliermi dalla mente sei milioni di nomi, sei milioni di vite. Anche io non avrei perdonato. Credo che ciò che ha portato a creare un qualcosa di così orribilmente organizzato sia stato un processo graduale partito dall’idea perversa di un solo uomo, che ha avuto la “fortuna” di trovare un popolo che cercasse un colpevole per la miseria in cui era caduto. Prima le discriminazioni, gli insulti e qualche episodio violento contro gli Ebrei, poi le leggi razziali, gli Ebrei etichettati come criminali, la loro espulsione dalla vita pubblica, il bisogno di trovare in loro un capro espiatorio per la difficile situazione socio-economica della Germania, poi la deportazione e la costrizione ai lavori forzati e, infine, l’eliminazione attraverso le camere a gas. Un percorso fatto di tappe sempre più gravi che, grazie al suo procedere per gradi, ha fatto sì che l’ultima tappa, quella dello sterminio, fosse vista come una cosa assolutamente normale, il completamento di un percorso in cui l’odio ha assunto la funzione di carburante. Questa mi è sembrata la risposta più razionale alla domanda “perché?” riferita alla Shoah. Tuttavia, il perdono e l’espiazione della colpa mi sembrano impossibili poiché la disumanità è stata troppo grande. I nazisti si sarebbero dovuti fermare prima, avrebbero dovuto accorgersi che stavano oltrepassando il limite, avrebbero dovuto smettere di percorrere quella strada che li ha poi portati ad essere veri e propri fabbricanti di morte, avrebbero dovuto fermarsi, potevano farlo. Non lo hanno fatto, perciò non meritano perdono. “colpa inespiabile”.

Rachele Simonazzi
4C Liceo Ariosto